



Progettarsi nel cambiamento.

Riflessioni sulla figura del presbitero a partire dal Sinodo Diocesano

di Ezio Falavegna



Premessa

Introducendomi al tema della figura del presbitero emersa nel cammino del Sinodo della Chiesa di Verona,¹ premetto che la riflessione non è stata limitata all'interno di un ambito esclusivo. Il tema specifico del presbitero è piuttosto emerso entro questioni più pertinenti quale, ad esempio, l'ambito della corresponsabilità e partecipazione nella Chiesa (LS 31), e più precisamente ancora la necessità di riscoprire i presupposti della corresponsabilità (LS 36), la qualità evangelica della relazione in vista di una corretta attitudine ministeriale (LS 47), la cura per la presidenza dell'assemblea, soprattutto per quanto riguarda la centralità della Parola e dell'eucaristia (LS 48-49), la promozione di percorsi formativi (LS 230), la collaborazione sul territorio (LS 241) e lo stile di una progettualità pastorale (LS 244). Ci sono altresì riferimenti ad alcune situazioni di vita dei presbiteri: all'accompagnamento dei giovani preti, alla risorsa rappresentata dai preti anziani, alle possibili forme di valorizzazione di coloro che hanno lasciato il ministero (LS 57).

È evidente che il tema propone problemi di tale ampiezza, da sfuggire ad ogni istruzione precisa. Pertanto, l'intento del contributo è indubbiamente ambizioso: esso intende comprendere la complessità e non ridurla.

¹ Oltre alla ricchezza di quanto vissuto durante tutto il cammino sinodale, il rimando più puntuale è al *Libro Sinodale* della Diocesi di Verona (*Diocesi di Verona. Sinodo. Che cosa cercate? Verona 2002-2005*, Verona 2005), che d'ora in poi sarà indicato con LS.

L'intento, dunque, è quello di ordinare nella modalità suggerita dal Sinodo quanto emerso in rapporto alla figura del presbitero, di raccoglierne le acquisizioni più significative, e insieme di indicare gli interrogativi che il Sinodo propone come ancora obiettivamente aperti. È una semplice eco di ciò che ho vissuto del Sinodo, con una particolare attenzione a quanto condiviso con altri presbiteri in vista di offrire un contributo di riflessione alle Assemblee Sinodali (Consiglio Presbiterale, Giovani preti dell'Istituto di Pastorale "G.M. Giberti", preti anziani,² preti "fidei donum",³ preti che hanno lasciato il ministero⁴).

L'interesse del tema è rinvenibile non tanto nella preoccupazione di definirne l'identità – cosa peraltro che non è di competenza di un Sinodo Diocesano – quanto di esprimere l'attenzione e la significatività del ministero presbiterale dentro la comunità ecclesiale. In questo orizzonte il contributo sinodale – colto in tutta la sua ampiezza e non solo in riferimento al *Libro Sinodale*⁵ – ha evidenziato una riflessione e un ripensamento della vita e del ministero dei presbiteri non in rapporto alle domande radicali sulla ragion d'essere teologica del ministero, ma attorno alla sua configurazione pastorale.⁶

² La presentazione delle due lettere pervenute al Sinodo da parte dei preti del Giberti e dei sacerdoti che hanno superato i settantacinque anni sono state presentate e discusse al Consiglio Presbiterale del 7 novembre 2003 (Cf «Bollettino della Diocesi di Verona» 91 [2004] 124-137).

³ Quanto condiviso con i preti "fidei donum" è rinvenibile particolarmente in DIOCESI DI VERONA – CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO, *Missione: la perenne primavera della Chiesa*. Convegno dei missionari veronesi in America Latina, São Luis, Brasile, 30 gennaio-3 febbraio 2006, Verona 2006; G. LAITI, *Il volto di Chiesa offerto dallo Spirito alla Chiesa che è in Verona tramite il Sinodo*, in DIOCESI DI VERONA – CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO, *Un dono da accogliere una ricchezza da investire*. Atti del Convegno "Fidei donum", Verona 29 gennaio-12 febbraio 2007, Verona, 2007, 57-59.

⁴ Per l'apporto offerto al Sinodo da alcuni presbiteri che hanno lasciato il ministero, si veda «Bollettino della Diocesi di Verona» 91 (2004) 246-249.

⁵ Per una lettura organica dell'evento sinodale si veda il volume: DIOCESI DI VERONA, *La Chiesa di Verona in Sinodo 2002-2005*, Verona 2006.

⁶ Del resto anche l'abbondante insegnamento del Magistero e della riflessione teologica sul ministero, che si colloca all'interno di una rinnovata ecclesologia, vive dentro una storia che costringe il prete e il suo ministero a mutare la propria immagine. «La sbazzatura del ministero presbiterale nella

È dunque una lettura eminentemente pastorale quella che intendo fare, cioè il tentativo di leggere il vissuto presbiterale, così come percepito dal cammino sinodale della Chiesa di Verona, a partire da quella angolatura di intelligenza di fede che ci permette di riconoscerlo come portatore di un senso e di una presenza di salvezza, che Dio dona e nella quale interpella la nostra responsabilità.

L'intervento si snoderà attraverso tre tappe, che a loro volta tentano di riesprimere il processo metodologico e contenutistico rinvenibile nell'esperienza del Sinodo stesso:

- il punto di osservazione
- l'obiettivo: restituire una lettura di quanto sta avvenendo per ridare autenticità al nostro ministero
- l'angolatura: imparare dal vissuto del Sinodo e dai contenuti che sono emersi.

Questi passaggi, riflettono di fatto il percorso metodologico indicato dal tema sinodale e assunto come stile di una modalità pastorale da attuare.⁷

1. Il punto di osservazione

Dalla larga consultazione previa erano emersi tre disagi, tre appelli fondamentali.⁸

sua forma concretamente data impegna direttamente in un confronto con il vissuto. [...] nel caso specifico del ministero presbiterale non potrà che essere comprensione credente, intelligenza teologica della situazione, cioè ricerca paziente e fiduciosa delle tracce della verità e dell'amore di Dio nell'intrico confondente della storia» (B. SEVESO, *Il ministero nel presente: disagi, tensioni, prospettive*, in *Il prete. Identità del Ministero e oggettività della Fede*, Glossa, Milano 1990, 132.133).

⁷ Ogni elaborato sugli ambiti sinodali, infatti, prevede una triplice scansione metodologica: i punti di riferimento, le conversioni alle quali siamo chiamati, le scelte da operare.

⁸ Quanto riportato è rinvenibile in E. FALAVEGNA, *Sintesi dei questionari provenienti dai vicariati*, in «Bollettino della Diocesi di Verona» 90 (2003) 70-76; *Le Assemblies Sinodali: un singolare evento di Chiesa*, in «Quaderni del Sinodo» 11 (2004) 37-42. Una panoramica di questi disagi è richiamata nell'omelia fatta dal Vescovo in occasione dell'indizione del Sinodo (P. FLAVIO ROBERTO CARRARO, «*Che cosa cercate*» [Gv 1,38]. *Omelia di indizione*, in «I quaderni del Sinodo» 3 [2002]). Tali disagi erano già stati segnalati nella relazione tenuta da P. Lucio Pinkus, psichiatra, al Consiglio presbiterale del 21 marzo 2002.

1.1 *Indicazioni di un disagio ecclesiale)*

a) Innanzitutto l'esperienza diffusa di vivere una situazione di *forte difficoltà nel compito di annuncio del Vangelo* da parte della comunità ecclesiale. I preti in particolare sperimentano un senso di inadeguatezza rispetto all'attuale contesto culturale, con la chiara sensazione che la pastorale ecclesiale sia inadeguata di fronte alle problematiche in atto. Non è solo la difficoltà della catechesi e della pastorale a essere al centro delle preoccupazioni, ma più profondamente la sensazione che le parole della Chiesa non passino più, che il Vangelo di Gesù Cristo non sia più ascoltato. I responsabili delle comunità ecclesiali sono preoccupati perché viviamo una profonda crisi di trasmissione, di comunicazione della fede alle nuove generazioni e più in particolare al mondo degli adulti.

b) C'è poi l'esperienza di una *scarsa o distorta comunicazione tra i membri della comunità ecclesiale*, con particolare riferimento alla complementarità di carismi e ministeri. È la constatazione di una carenza di relazioni corrette, che richiama un ascolto tra fratelli e sorelle nuovo, non prevenuto, disponibile, pronto a valorizzare ciascuna e ciascuno per il dono che gli è stato dato. È un disagio avvertito sia dai preti (che riconoscono un livello molto basso di comunicazione all'interno del presbiterio) sia dai laici e religiosi, che sentono il bisogno di un modello diverso di rapporto con il loro preti, tra di loro, tra gruppi e movimenti, tra diverse sensibilità ecclesiali. La Chiesa al suo interno non vive uno stile fraterno e corresponsabile, ma prevale il soggettivismo, il procedere a compartimenti stagni (ognuno si fa le sue cose), l'esercizio di un'autorità talvolta gelosa o rigida da una parte e la tendenza alla delega dall'altra.

c) A questi due disagi se ne unisce uno più profondo, che possiamo chiamare una *crisi di identità*. I preti si interrogano sull'identità del prete, i religiosi sulla propria, la famiglia è alla ricerca di una propria fisionomia sentendo che non è più possibile recuperare semplicemente quella del passato, ogni singolo credente si chiede che cosa significa il suo essere discepolo dentro questo contesto culturale (LS 24).

Emerge, dunque, il tracciato di una comunità ecclesiale in ricerca di una corretta comunicazione (impotente a trasmettere il dono di cui è portatrice), di uno stile autentico di comunione (in difficoltà a viverne la fecondità dentro le relazioni e i ruoli) e di identità (in cerca di un suo volto nuovo). Contrariamente a quanto potrebbe apparire, però, questi interrogativi o sintomi di disagio non sono il segno di una comunità ecclesiale pessimista e depressa. Queste indicazioni sono state offerte da persone che desiderano realmente camminare e che hanno visto nel Sinodo una vera occasione di revisione e di conversione.⁹ I dati emersi hanno evidenziato un'analisi molto sincera e nel contempo carica di speranza e di sincero desiderio di rinnovamento.

1.2 L'ascolto come compito di Chiesa

a) *Il tema.* Queste esigenze hanno portato a individuare il tema del Sinodo *nell'ascolto*, un ascolto che aiuti a riscoprire l'identità della Chiesa attraverso l'ascolto della Parola, cioè di quanto il Signore dice alla sua Chiesa tramite il suo Spirito, e attraverso l'ascolto della realtà nella quale la Chiesa vive.

Il versetto di Vangelo scelto come guida ha orientato decisamente in questa direzione: «Che cosa cercate?» (Gv 1,38). Questa parola evangelica assume una triplice valenza di ascolto: primo, un ascolto gratuito non motivato da fini sociologici, che cioè – secondo – possa far bene a noi riportandoci a riscoprirci nella nostra identità, in modo tale – terzo – da dire parole significative di Vangelo nell'incontro con le vere domande, attese e speranze della gente.

b) *I luoghi dell'ascolto.* Le indicazioni sul dove esercitare l'ascolto e il discernimento ecclesiale in vista di una rinnovata identità di Chiesa, sono emerse in modo netto durante la fase di consultazione: la corresponsabilità e partecipazione nella Chiesa, la famiglia, i giovani, i mondi del disa-

⁹ Queste fatiche sono state ampiamente riprese in diversi interventi fatti nei Consigli Presbiterali che hanno accompagnato il cammino del Sinodo.

gio, il dialogo e l'annuncio nella pluralità culturale, sociale e religiosa.

È su questi luoghi dunque che il Sinodo ha deciso di operare un discernimento.

c) Il metodo. L'ascolto dei cinque luoghi di discernimento indicati è avvenuto attraverso un modo di procedere che ha rispettato tre tempi: l'ascolto della situazione, la revisione della propria identità ecclesiale, il tentativo di annunciare in maniera nuova il Vangelo di sempre: *la Chiesa di Verona si pone in ascolto, rivede la propria identità, annuncia con gioia il vangelo.*

È da notare come questa scansione metodologica del discernimento su ogni singolo ambito sia stata una scelta voluta ed avveduta.¹⁰ Ci si è scostati dalla classica scansione "vedere, giudicare, agire" perché essa potrebbe portare a un lavoro tutto proteso all'esterno (funzionale all'agire): analizziamo la situazione (vedere), la valutiamo alla luce del vangelo (giudicare), predisponiamo un intervento nella linea di quanto intuito (agire). L'aver messo, come secondo punto, non il giudicare, ma il rivedere la propria identità è il segnale chiaro di una Chiesa che intende innanzitutto convertire se stessa, proprio per poter annunciare correttamente il Vangelo di Cristo. È la ricerca di una Chiesa che si lascia mettere in stato di verifica dal suo Signore e dalla cultura in cui essa vive.¹¹

1.3 *La fatica di un cammino e l'evidenza di uno stile pastorale*

Il Sinodo ha registrato la serie di resistenze e difficoltà proprie di ogni iniziativa di questo genere: prima tra tutte quella di un coinvolgimento attivo e fiducioso. Uno sguar-

¹⁰ Per una delucidazione del metodo si veda lo *Strumento di lavoro per le Assemblee Sinodali*, in «I quaderni del Sinodo» 10 (2003).

¹¹ È lo stesso Vescovo P. Flavio Roberto Carraro, che il 17 febbraio 2003, rivolgendosi al nuovo Consiglio Presbiterale, delinea «il tracciato generale del Sinodo che si articola nell'ascolto, nella riscoperta della identità e nella rinnovata capacità di annunciare Cristo, servendolo nell'ambito del ministero [ordinato]» (Cf «Bollettino della Diocesi di Verona» 90 [2003] 286-291, spec. 288-290).

do attento permette di evidenziare alcune ragioni che sottostanno a queste difficoltà e alcune tipologie di "stile pastorale" rinvenibile nei preti.

1.3.1. *Le ragioni* sono molteplici e comprensibili.

a) La prima e più evidente resistenza viene dalla *fatica della gestione ordinaria della pastorale*: una pastorale difficile da gestire e in grado di assorbire tutte le energie di un prete e della sua comunità parrocchiale. Si avverte un accumulo indiscriminato delle attività che occupano e preoccupano il prete, generando ansia e sovraccarico, unitamente alla sensazione di una arbitrarietà delle proposte pastorali. Talora si ha la netta sensazione che anche là dove la progettualità è stata individuata questa sia disattesa, particolarmente da coloro che detengono l'autorità e svolgono un servizio di governo nella comunità, soprattutto per quello stile di sinodalità che appare tanto affermato, ma poco vissuto nelle relazioni ordinarie e nelle modalità di decisione.

b) Una seconda resistenza è data da *una sfiducia per quanto viene proposto dal "centro"*, sentito come promotore di iniziative che non tengono sufficientemente conto della realtà. È così che alcuni preti non si riconoscono più nella situazione loro assegnata dalla condizione presbiterale e ne mettono in questione in modo radicale la pertinenza. Uno dei segni che attesta questa sfiducia è la crescente denuncia del difetto di significanza, un senso di inutilità, di perdita di ruolo (soprattutto in rapporto al contesto sociale) e la protesta nei confronti del difetto di autenticità (particolarmente nei confronti della istituzione ecclesiastica sentita spesso come incapace di una fedeltà all'uomo e al Vangelo, incapace di condividere e capire i bisogni delle persone).

c) Una terza difficoltà è costituita dallo *scarso funzionamento dei processi di partecipazione e di comunicazione all'interno della Chiesa*. Ci siamo ulteriormente resi conto di

una struttura e di una comunicazione ecclesiale a imbuto: dove il collo è motivato, viene messa in atto una mediazione intelligente e partecipata; dove il collo non è motivato, è stanco o prevenuto, passano messaggi scoraggianti, limitati e distorti. Questa struttura a “collo di bottiglia” non è legata solo al ruolo dei parroci, ma anche a coloro che coprono ruoli istituzionali in Diocesi e che a diverso titolo hanno avuto la possibilità di favorire ma anche di disattendere, limitare, ostacolare, inquinare l’ascolto e la comunicazione.

d) Infine, occorre rilevare anche una difficoltà che viene da una *visione di Chiesa differente*. È così avvenuto che un progetto di Sinodo, basato sull’ascolto, sia stato percepito da alcuni preti come un progetto “debole”, di una Chiesa che ha poco coraggio propositivo e poca visibilità evangelica. La Chiesa, depositaria del Vangelo, sa già cosa deve dire. Per alcuni, il problema è che non ha sufficientemente coraggio per farlo. Più che di ascolto, quindi, essa ha bisogno di parole più esplicite e coraggiose.

Appare evidente la divergenza di prospettive: una Chiesa che pensa che deve riconvertire se stessa prima di parlare e che è doppiamente debitrice della sua identità (rispetto alla Parola che la genera e alla cultura nella quale vive) e una Chiesa depositaria di una Verità detta e data una volta per tutte e chiamata ad annunciare questa verità con chiarezza e fermezza.

1.3.2. Dentro questo processo e queste difficoltà, si è evidenziata una *tipologia di ricezione da parte dei preti* riguardo alla proposta del Sinodo, e più ampiamente di una progettualità pastorale della Diocesi, caratterizzata da tre atteggiamenti:

- C’è una parte di preti che si sentono seriamente interpellati dalle scelte pastorali di questa Chiesa. Hanno colto, ad esempio, l’occasione del Sinodo e più in generale del progetto pastorale diocesano, e la stanno trasformando in una opportunità di confronto, di verifica e di discernimento. Hanno maturato molte attese rispetto al Sinodo e spe-

rano che da esso esca una Chiesa rinnovata, anche attraverso dei chiari segnali in rapporto ai ruoli delle persone e ai cambi strutturali di organismi e di istituzioni diocesane.

- C'è una minoranza di preti che è praticamente all'oscuro o appena informata di quanto questa Chiesa vive, e particolarmente di quanto emerso dal Sinodo. Abbiamo in questa fascia alcuni che sono apertamente prevenuti e ostili, semplicemente perché tutto viene proposto dall'autorità centrale o per indisponibilità a misurarsi su uno stile di Chiesa che non risponde agli schemi psicologici, teologici o pastorali che gli appartengono. Questi preti, anche se minoranza assoluta, trasmettono o nulla o un'idea prevenuta, o offuscano la correttezza del processo ecclesiale vissuto e di quanto maturato in esso.

- C'è infine la fascia centrale, forse la più diffusa, che accoglie quanto il Vescovo e gli organismi diocesani propongono e sono disponibili a fare quanto richiesto come un compito, senza prevenzioni, ma senza particolare investimento. Anche il Sinodo e ciò che ne scaturisce è sentito come un'attività in più rispetto a quello che hanno già da fare ordinariamente nella pastorale.

2. La figura del presbitero in prospettiva di rinnovamento

La figura di un presbitero si qualifica nel quotidiano per alcune relazioni fondamentali, all'interno delle quali viene declinato ogni modo di essere e di fare. Individuiamo tre di queste relazioni fondamentali nelle quali il prete è chiamato a "ricomprendersi", e che convergono nell'esperienza sintetica di un volto di Chiesa che il Sinodo ha delineato: si tratta della relazione con il proprio vissuto umano, con Gesù Cristo e con il servizio di annuncio nella e con la comunità che da questa esperienza di incontro scaturisce.

2.1. *Ricomprendersi
dentro un autentico
vissuto umano*

Una prima e forte modalità di “ricomprensione” della figura del presbitero è segnalata in una sana formazione umana, che sta alla base dell’intera formazione del prete. La cura per l’autenticità della propria umanità è riconosciuta come fondamentale in rapporto all’essere prete e ai destinatari del proprio ministero. Si avverte come indispensabile che il prete plasmi la personalità umana, in modo da renderla sempre più capace di fraternità pastorale per gli altri nell’incontro con Cristo. È necessario coltivare una serie di qualità umane utili alla costituzione di personalità equilibrate, forti e libere, capaci di portare il peso delle responsabilità pastorali, prime fra tutte una capacità relazionale (LS 46) e una capacità di lavorare insieme (LS 47).¹² Si chiede che il prete sappia vivere tra la gente con la stessa mansuetudine di Gesù, veramente riconciliato con se stesso; si senta al posto giusto nella vita e stia bene. Alcune attenzioni alla propria persona e al proprio esprimersi potrebbero garantire questo star bene con se stessi e, per conseguenza, questo star bene tra la gente.¹³

Ci si accorge che il servizio del prete non si può esaurire nei compiti istituzionali. Gli è richiesta una cura singolare per la propria umanità quale “luogo” dell’accessibilità all’incontro con la Parola che si è fatta “storia”, carne: la cura della trasparenza della propria vita e del proprio agire per Cristo e per il suo Vangelo.

2.2. *Ricomprendersi
in relazione a Gesù
Cristo e alla sua
Parola*

¹² «Si comprende allora che si possano avanzare riserve di fronte a una ricerca della identità del prete condotta prevalentemente su un registro dottrinale. L’identità del prete è esplorata facendo ricorso alle grandi figure ricavate dagli scritti biblici o alle indicazioni di principio desunte dalla tradizione cristiana» (SEVESO, *Il ministero nel presente: disagi, tensioni, prospettive*, 152). E ancora: «Le modalità di percezione della “crisi”, la forma di reazione messa in atto per fronteggiare la precarietà della situazione, la direzione impressa alla eventuale esplorazione di ulteriori possibilità determinano il tipo di prete e di ministero presbiterale. La rivisitazione di questa vicenda offre perciò elementi per una decifrazione della “questione del prete” nei termini in cui ancora esige di essere affrontata» (139-140).

¹³ Cf S. PAGANI, *Uomo tra la gente*, in «La Rivista del clero italiano» 75/7-8 (1994) 500.

Una seconda ricomprensione riguarda la relazione del presbitero con Gesù Cristo e la sua Parola (LS 32). Si tratta di intendere il ministero presbiterale come un modo di dipendenza da Cristo così intenso e radicale, da diventare punto di riferimento per l'obbedienza di tutti i credenti a lui. In questo senso la presidenza della comunità non instaura nella vita del ministro ordinato una logica diversa da quella dell'obbedienza; ne è anzi la radicalizzazione.¹⁴ Il ministro ordinato presiede in quanto offre un esempio autentico di obbedienza a Cristo e di partecipazione all'obbedienza di Cristo al Padre. Queste prospettive ci aiutano, tra l'altro, ad interpretare il significato di formule che ci sono state (e lo sono ancora) familiari: ieri era soprattutto quella che vedeva il prete come *alter Christus*; ora è quella, più tradizionale e preferita dal Concilio, che parla del presbitero come di colui che agisce *in persona Christi* (LS 32). «Nella prospettiva dell'obbedienza questo linguaggio diviene singolarmente eloquente. Il presbitero si identifica con Cristo attraverso un cammino di obbedienza, che riguarda sia le funzioni ministeriali da svolgere con l'autorità di Cristo; sia la conversione costante di tutta l'esistenza al modello di vita proposto da Gesù. Proprio il fatto di agire nell'eucaristia *in persona Christi* deve generare nel presbitero un cammino di fede, un impegno di sempre più rigorosa sequela di Cristo attraverso le tipiche virtù della radicalità cristiana».¹⁵

¹⁴ Così Benedetto XVI nell'omelia che ha dato avvio al suo servizio petri- no: «il ministero del Papa è garanzia dell'obbedienza verso Cristo e verso la Sua Parola. Egli non deve proclamare le proprie idee, bensì vincolare costantemente se stesso e la Chiesa all'obbedienza verso la Parola di Dio, di fronte a tutti i tentativi di adattamento e di annacquamento, come di fronte ad ogni opportunismo. [...] Così, il suo potere non sta al di sopra, ma è al servizio della Parola di Dio, e su di lui incombe la responsabilità di far sì che questa Parola continui a rimanere presente nella sua grandezza e a risuonare nella sua purezza, così che non venga fatta a pezzi dai continui cambiamenti delle mode. La Cattedra è – diciamolo ancora una volta – simbolo della potestà di insegnamento, che è una potestà di obbedienza e di servizio, affinché la Parola di Dio – la sua verità! – possa risplendere tra di noi, indicandoci la strada».

¹⁵ C.M. MARTINI, *Collaboratori nel ministero*, Centro Ambrosiano, Milano 1997, 63.

2.3. *Ricomprendersi
in relazione alla
comunità in vista
dell'annuncio del
Regno*

Dal Sinodo è apparsa chiara una volontà di aderenza alla realtà pastorale, con il riconoscimento di *una conversione pastorale da attuare* e l'assunzione dei compiti idonei ad essa.

Il dato più evidente che si impone è il passaggio dalla "cura animarum", intesa come attenzione ai cristiani che gravitano attorno alla parrocchia, bisognosi di sostegno, di servizi efficienti, di pratica religiosa ben curata, di stimoli per una coerenza, alla tensione missionaria, intesa come cura della propria fatica di credere e di coloro che non hanno più fede. Lo snodo decisivo di questo cambiamento non è di moltiplicare le iniziative, ma di *coinvolgere tutta la comunità credente in una rigenerazione della propria fede*. Il prete è proprio colui che serve l'incontro tra l'evento cristiano che è all'origine della fede e l'uomo di oggi così com'è, con la sua cultura e le sue domande. La missione non è opera di specialisti, ma di maturità cristiana di tutto il popolo credente proprio per il battesimo ricevuto.¹⁶ Ma il vero luogo dell'annuncio resta sempre di più lo *spazio relazionale* che i presbiteri e con essi la comunità sapranno creare. La fede nasce infatti da rapporti, da relazioni nelle quali viene offerta una testimonianza e viene accolta la persona per quello che è e non per quello che dovrebbe essere. Questo aspetto decisivo chiama in causa un ripensamento di tutto uno stile pastorale, più centrato sui programmi e sulle strutture che sulle persone. Chiede anche una revisione dei ritmi e, infine, chiede anche la nascita di nuovi ministeri. È dentro spazi relazionali autentici che possono nascere i racconti da cui nasce la fede.

C'è sicuramente bisogno di cogliere un nuovo modo di comunicare la fede, ma il problema di fondo sul quale interrogarci è se, come presbiteri, abbiamo qualcosa da comunicare. È da questo ascolto che ritroveremo significati

¹⁶ «I ministri ordinati, attraverso il dono della Parola e dei sacramenti, sapranno rendere possibile, promuovere, armonizzare, custodire sul fondamento di Cristo quella espressione comunitaria della vita cristiana che, proprio e solo nel suo insieme, è segno pieno della comunione ecclesiale» (LS 36).

nuovi e inventeremo gesti e parole giusti che saranno percepiti come gesti e parole di vita per gli altri: perché sono tornati ad esserlo per noi.

3. Scelte progettuali per una figura di comunità e di prete

I dati, letti molto sinteticamente, delineano anche lo spessore di un profilo ministeriale che il presbitero è chiamato ad assumere e che è rinvenibile in quel "volto di Chiesa che emerge dall'esperienza sinodale" (LS 204-221.226-260). Sono quattro scelte capaci di farci sognare una figura di comunità e di prete, che chiedono di approdare a un percorso formativo permanente e a una formazione che coinvolge l'itinerario educativo dei candidati al presbiterato (LS 47). Tali convinzioni possono essere così sintetizzate:

3.1. *Il discepolato come cura dell'identità presbiterale*

Anche il prete se vuol essere testimone e annunciatore ha bisogno di una cura per la rigenerazione della sua fede. Ha bisogno di amare il proprio vivere, fatto di quell'insieme di sentimenti, di tensioni, di desideri, di gioie e di speranze, di delusioni e di certezze che lo accomunano a tutti gli uomini, e, nello stesso tempo, deve avere il coraggio di mettersi in contemplazione del volto di Cristo. Deve continuamente ritrovare ragioni di vita, per sé ancor prima che per gli altri, non da solo, ma con gli altri. La prima cosa che viene chiesta oggi al prete è la sua fede, detta non con le parole dell'imparato a memoria, come se fosse un insieme di risposte che non hanno alle spalle le domande della vita, ma vissuta nella fatica della ricerca e nella gioia di un dono che non nasce da sé, ma di cui si è fedeli testimoni. L'efficacia del ministero presbiterale è condizionata dall'autenticità e dalla fedeltà con cui noi lo viviamo: una maggiore o minore *fedeltà al Vangelo* nell'esercizio del nostro ministero influisce chiaramente sull'evangelizzazione, sulla presidenza della comunità, sulla celebrazione dei sacramenti.

Per mantenere viva la coscienza di essere "ministri della Parola" occorre essere *ascoltatori* assidui della Parola, abi-

tati dalla Parola. Nella comunità del Signore anche i pastori restano sempre discepoli dell'unico Maestro, Gesù Cristo.¹⁷ Anche quando il presbitero predica, la Parola che annuncia risuona per lui come discepolo, così da rinnovare la sua fede e confermare la sua adesione al Signore. In questa prospettiva un «elemento essenziale della formazione al ministero presbiterale è la lettura meditata e orante della Parola di Dio (lectio divina), è l'ascolto umile e pieno di amore di Colui che parla».¹⁸

Uno spazio singolare in cui esercitare questo *servizio di ascolto*, di ricerca, di amore per la Parola a cui siamo affidati,¹⁹ si esprime nella cura per la preghiera e per l'omelia (LS 48-49). L'ascolto, infatti è il primo esercizio della preghiera cristiana, *l'ascolto di Dio ma anche l'ascolto degli uomini*.²⁰ Così, per l'omelia, la mancata consapevolezza di essere discepoli, ci porta sì al rischio dell'improvvisazione, o della poca preparazione nei confronti dell'atto di evangelizzare, ma soprattutto ci induce ad offrire, come si avverte in alcune omelie, una parola depotenziata di quell'esperienza vissuta di ascolto in cui la Parola si afferma. Senza l'«ascolto il dialogo si riduce a monologo».²¹ Ed è un atto di ascolto che esige e coinvolge un'attenzione globale dell'uomo. Da questo vitale ascolto e relazione con la Parola dipende la vita spirituale, l'identità, l'efficacia del ministero presbiterale.

In questo contesto si può comprendere la necessità e lo stile da attuare in una formazione permanente, da assumere come momento indispensabile per l'attuazione corretta del nostro esercizio ministeriale.

¹⁷ Ci è utile richiamare che la possibilità di "pascere il gregge" è sempre legata e dipendente dal "seguimi" (Gv 21,15-19).

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, Roma 1992, 47.

¹⁹ Nel suo testamento apostolico, Paolo non affida la Parola ai ministri, ma affida i ministri alla Parola (At 20,32).

²⁰ Significativa al riguardo è la riflessione tenuta a presbiteri dall'allora cardinal Ratzinger titolata: "In principio c'è l'ascolto" (J. RATZINGER, *Servitori della vostra gioia*, Ancora, Milano 2002, 85-98).

²¹ J. RATZINGER, in *Consilium Conferentiarum Episcopaliū Europae*, Roma 2001 (citato in E. BIANCHI, *Ai presbiteri*, Qiqajon, Torino 2004, 32).

3.2. La sinodalità come modo di stare nel ministero

Un altro aspetto importante è segnalato *nel presiedere alla comunione della comunità*, in intensa comunione col presbiterio e in responsabile obbedienza all'autorevole guida del Vescovo.

Non si può essere servi della comunione nella comunità cristiana senza esercitarsi continuamente in quest'arte della comunione all'interno del presbiterio «armonicamente unito al vescovo come le corde alla cetra», come ci suggerisce una felice espressione di Sant'Ignazio di Antiochia.²² Soprattutto oggi, acquisita la consapevolezza dell'ecclesiologia di comunione, non si può vivere la Chiesa senza intensificare, rinnovare, rendere trasparente e visibile la *comunione intra-presbiterale*. E questo va manifestato non solo entro una logica di collegialità, ma soprattutto tramite una logica di sinodalità, camminando insieme (*syn-odos*) nella storia, verso il Regno (LS 47). Vivere la sinodalità: questa è la sfida cui la nostra Chiesa nei prossimi decenni sarà chiamata per vivere autenticamente la comunione:²³ camminare insieme come cristiani, camminare insieme fedeli e presbiteri, presbiteri e Vescovo, ... solo una chiesa sinodale sarà un'autentica comunione, a immagine della comunione trinitaria.

L'unità visibile del presbiterio bisogna volerla, cercarla, delinearla con quotidiana creatività e decisione. Non è possibile comprendersi nel servizio di presidenza della comunione nella comunità se i nostri ruoli non assumono lo stile e la modalità della comunione ecclesiale, di quel "gareggiare nello stimarci a vicenda" che l'apostolo richiama, e che è l'opposto del "gusto di farci le scarpe", che purtroppo appartiene talvolta ai nostri ambienti e che contraddice apertamente la missione affidataci, quella cioè di essere segno visibile della comunione alla quale Dio chiama ogni persona. Le condizioni culturali e comportamentali del nostro tempo, che noi pure assorbiamo, rendono ragione di questa esigenza. E anche le nuove condizioni ed

²² IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Agli efesini*, 4,1.

²³ Nella NMI 43 si afferma come la Chiesa deve risplendere come «casa e scuola di comunione».

esigenze del lavoro pastorale persuadono a questa necessità e stile di lavoro.

L'esigenza evangelica più marcata per l'attuazione di questo stile è la «capacità di *essere persone di relazione*; la stessa affermazione del valore della corresponsabilità non può trovare sbocco se non si coltiva in questa attitudine. Di qui una spiritualità e un'etica del dialogo e della comunicazione che comportano stima dell'altro e fiducia in lui, rispetto del suo percorso e del suo punto di vista, disponibilità all'ascolto, capacità di confronto, sincerità nel dire, apprezzamento e rispetto della diversità senza contrapposizione o esclusione» (LS 46).

Non si tratta, infatti, soltanto di vivere in comunione a livello di amicizia e di rispetto reciproco, ma anche, e soprattutto, di *lavorare pastoralmente in comunione* (LS 47). Anche nel sostenere o accompagnare aggregazioni e movimenti particolari occorre non dimenticare che, se è vero che è possibile ricevere stimoli dalle esperienze proprie di un gruppo, non è possibile lasciarsi catturare da alcuna di esse, né correre il rischio di privatizzare il ministero: si è infatti investiti del ministero presbiterale *in riferimento alla Chiesa tutta intera*, ed è questo ministero che deve plasmare tutta la vita e modellare la santità del presbitero.

Parlare di comunione tra noi presbiteri non significa segregarci dagli altri, operare qualcosa di chiuso in sé, ma, come tutto ciò che si riferisce al ministero presbiterale, la comunione è vissuta al servizio della Chiesa e dell'umanità intera. Essa comporta *un'attenzione e un'apertura all'ambiente in cui operiamo*, alle sue sofferenze e ai suoi problemi. La riaffermata importanza della Chiesa locale impegna il lavoro e la programmazione pastorale nel dare importanza alla "territorialità", al rapporto, cioè, della vita della fede e della Chiesa con le condizioni culturali e comportamentali della gente che vive in un territorio, al «cammino fatto dai singoli e dalle comunità, di coltivare la memoria degli itinerari che sono già stati percorsi» (LS 47). E per poterle capire, leggere, affrontare è necessario un lavoro fatto insieme. «In questa comunione tra vescovo e preti nella fede rispetto ai problemi più essenziali della comunicazione della fede, vedo un aspetto fondamentale del no-

stro “essere insieme” che va costantemente meditato e riproposto». ²⁴

Questo stile di sinodalità richiede anche la *necessità di una ridefinizione delle relazioni interne* alla nostra Chiesa, delle sue strutture comunicative e partecipative, in modo particolare di quegli Uffici e Centri che per loro natura sono chiamati a servire e non a servirsi della comunità (LS 58-59). Non si sta di fronte agli altri in modo nuovo se non si vive un modo nuovo di stare tra di noi. L’invito a una Chiesa comunionale che passi dalle intenzioni alla loro traduzione nelle dinamiche relazionali e soprattutto nelle strutture partecipative è la direzione chiaramente indicata dal *Libro Sinodale*. La sinodalità connota uno stile di vita ecclesiale, il vivere la vita di Chiesa e il fare missione in un’ottica comunionale nella quale il “camminare insieme” dell’intero popolo di Dio è assunto come principio di corresponsabilità. ²⁵ Prestare attenzione alla dinamica della sinodalità, non significa dunque indicare in prima istanza una forma giuridica di governo della Chiesa, ma un metodo di vita e di testimonianza del Vangelo.

3.3. *La compagnia come sintonia con la storia*

L’esigenza di fondo che tocca la conversione del presbitero riguarda non un punto o un altro, ma il modo stesso con cui la Chiesa sta al mondo. Se il disagio riguarda la sua difficoltà di comunicazione, il problema non sta nel linguaggio che la Chiesa usa o nei mezzi di comunicazione di cui si avvale, ma nel suo modo di stare di fronte e dentro questa cultura. Per assumere lo stile del Risorto che per primo si fa compagno di viaggio delle speranze deluse e delle domande dei due di Emmaus, è necessario

²⁴ MARTINI, *Collaboratori nel ministero*, 18-19.

²⁵ Un prezioso contributo in questa direzione è stato offerto dal Consiglio Pastorale Diocesano in data 21 gennaio 2006, riunione in cui sono stati messi a tema i “criteri per l’avvicendamento dei presbiteri nel servizio pastorale” (Cf «Bollettino della Diocesi di Verona» 93 [2006] 341-345).

potersi confrontare e prima ancora condividere il vissuto della gente, le difficoltà concrete nell'affrontare la storia di oggi, intesa nella sua globalità e non soltanto in alcune difficoltà relative alla vita interna della Chiesa, saper soffrire dentro ai problemi, saperne considerare la complessità senza pretendere soluzioni immediate. Non sono sufficienti quell'ascolto o partecipazione che vengono da una semplice consuetudine di vita. Occorre assumere la storia, le vicende, i desideri e le ansietà nella fede e nella speranza, interpretandoli e orientandoli. È una conversione che richiede non aggiustamenti, ma una nuova inculturazione del Vangelo e della Chiesa. «Potere annunciare Gesù Cristo oggi significa per noi partecipare, in modo diretto e carichi di parole di speranza vera, al dramma più grande che l'umanità sta vivendo: decidere se chiudersi nel cerchio impenetrabile dell'autosufficienza, nei limiti soffocanti di un'esistenza tutta racchiusa entro gli orizzonti del tempo e nell'illusione di affidarsi solo alle cose, oppure se aprirsi alla ricerca del volto del Dio vivo, datore di vita. Farsi predicatori della Parola che è Gesù Cristo significa vivere da protagonisti il senso più profondo della storia degli uomini. Ministri della Parola, siamo chiamati a condividere la storia del nostro tempo, per aiutare ad illuminare il cammino dei fratelli, così che sappiano scorgere la direzione giusta».²⁶ Perché questo dischiudersi alla fede possa realizzarsi, è indispensabile coltivarci attraverso alcune *condizioni* che possano dare credibilità e affidabilità al nostro essere guide sul cammino della fede: la pazienza e la solidarietà nell'accompagnamento, il rispetto per la libertà e per i tempi di maturazione, il reale coinvolgimento con gli interrogativi dell'altro, la competenza testimoniale che permette di annunciare ciò che è anche frutto di esperienza, l'intelligenza e la preparazione per ridire la fede dentro un mutato contesto culturale e in rapporto alla storia e al vissuto delle persone. Verosimilmente è un insieme di qualità umane e relazionali, di maturità di fede e

²⁶ MARTINI, *Collaboratori nel ministero*, 49.

di adeguata formazione a ripensare la fede che dischiudono il cuore di chi cerca di accettarci come compagni di viaggio e di attribuirci la funzione di guide nel percorso della riscoperta della fede.

Ciò va nella linea di una *disponibilità alla logica dell'“incarnazione”*, all'ascolto e a lasciarsi interpellare e modificare, con il discernimento che le viene dall'ascolto della vita e della Parola. E questa è una conversione che il presbitero per primo deve vivere.

Talora si ha la sensazione che il ministero vissuto come funzione diventi un paravento per evitare di misurarsi con valori che in verità sono determinanti nella rete delle relazioni, essenziali per la maturità della persona umana: l'esistenza ordinaria e comune deve essere assunta nella vita cristiana e dunque anche nella vita del presbitero.

Si avverte che siamo *esageratamente preoccupati di segnare la differenza* dai fedeli e troppo impegnati nell'esibire un'identità propria quasi per nascondere le proprie fragilità, quasi che la nostra umanità sia solamente qualche cosa di funzionale rispetto all'esercizio del ministero. Enzo Bianchi scrive al proposito: «sono sempre più convinto che l'odierna crisi del presbitero è da individuare proprio in questo rapporto tra ministero e vita umana, e non nello spazio della teologia del ministero». ²⁷ Avere cura di se stessi, per una qualità evangelica della vita umana, è una condizione indispensabile per la qualità stessa del ministero e per la fedeltà ad esso. ²⁸

3.4. La testimonianza “estroversa e solidale” come sollecitudine per la missione

Alla luce di quanto emerso, occorre aiutarci insieme a superare la mentalità funzionale e istituzionale del “ruolo” che le circostanze quotidiane e, talora, anche le attese della gente sembrano imporci, per arrivare invece ad una attenzione più vera alle persone, ritrovando il linguaggio più corretto per parlare alla gente. *Avere cura per la propria*

²⁷ E. BIANCHI, *Ai presbiteri*, 65.

²⁸ Singolare al riguardo è la lettera dei vescovi francesi *Ritrovare il tempo di leggere*, in «Il Regno documenti» 5 (2002) 187-189.

autenticità è indubbiamente la premessa per una corretta testimonianza. Sappiamo bene per esperienza che oggi non si fa più affidamento sulla funzione, ma sulla persona. L'autorevolezza, infatti, nasce da una persona autentica. Soprattutto la qualità della testimonianza tocca direttamente la qualità delle relazioni. L'efficacia della Parola è indubbiamente più alta rispetto all'efficacia delle nostre parole, ma passa necessariamente attraverso la qualità delle nostre parole, del nostro vissuto. «La fede è da vivere oggi come capacità di consegnare alla potenza del Vangelo la propria vita».²⁹

- È così che il nostro ministero dovrebbe divenire un po' più *estroverso*: capace di lasciarci sorprendere da incontri nei quali non è assente l'iniziativa dello Spirito, il "gemito" dello Spirito (cf Rm 8,26). È il constatare con sorpresa che quanti consideravamo "lontani", secondo i nostri stereotipi religiosi, e quanti consideriamo "ai margini", secondo i nostri modelli sociali e le nostre misure moraleggianti, sono talora profondamente attraversati dalla ricerca di senso e in fondo dalla domanda religiosa, e possono offrire una nuova opportunità di ricerca e di crescita nella fede, anzitutto per noi. Certo tale domanda e ricerca possono esprimersi con linguaggi che non sono diretti e con modalità che non sono quelle a cui siamo abituati. Sta alla cura, alla sensibilità e alla capacità dell'evangelizzatore cogliere, al di là delle forme, l'orientamento profondo che la persona in ricerca tenta di manifestare. Forse la prima finezza del nostro essere preti si rivela proprio nel cogliere i desideri che le persone esprimono con le modalità più diverse, nel saper leggere i vissuti narrati dove si nasconde la domanda di senso, nel saper apprezzare la radicalità dell'impegno per valori considerati assoluti: verosimilmente è dietro queste realtà che si può intravedere un cuore aperto alla ricerca e al bisogno di salvezza.

- Ma c'è un altro aspetto indicatore della nostra testimonianza che chiede di essere vissuto: la *solidarietà*. Ci è rim-

²⁹ MARTINI, *Collaboratori nel ministero*, 18.

proverato che ancora alberga nella nostra mente un sottile pregiudizio nei confronti dei poveri e socialmente emarginati, verso quanti non rispondono ad un certo modello religioso, o che sono stati moralmente fragili, perché sembrerebbero costituire una presenza stonata nella comunità cristiana.³⁰ È triste che dopo aver invocato e programmato la ricerca dei cosiddetti "lontani", le nostre comunità si rendessero poco accoglienti o addirittura facessero sentire a disagio coloro che Dio ha inaspettatamente resi "vicini". L'evangelizzazione in un mondo complesso, non più reso omogeneo dal clima di cristianità, dove i percorsi che portano ad una prima apertura di fede possono essere i più diversi e dove coloro che cercano speranza nel Vangelo possono provenire da condizioni e da storie personali le più disparate, richiede alle nostre comunità cristiane e particolarmente ai presbiteri di riconvertire le nostre rigidità e chiusure in uno stile evangelico di attenzione, apertura e accoglienza.

È una testimonianza solidale che sa porsi al servizio della promozione delle persone e anche della "contestazione" verso tutto ciò che disumanizza, per dare fisionomia a una Chiesa meno pronta a giudicare e più presente come innamorata dell'uomo contemporaneo e soprattutto dei più deboli. Una Chiesa più "povera", perché meno sostenuta da puntelli sociali e corsie preferenziali, e quindi più prossima di ognuno. Questa prossimità richiede tutta la libertà di testimoniare e proporre la fede, senza paure, la denuncia come salvaguardia dalle brutture di ogni tipo e la carità come contributo evangelico alla promozione della vita. È altresì un richiamo incessante a verificare il nostro rapporto con le cose, i beni materiali, di cui possiamo e dobbiamo servirci senza diventarne servi. Una testimonianza che utilizza e apprezza le cose piccole e umili, le strutture semplici che lasciano ancora spazio alla creatività dello Spirito e non appesantiscono la libertà e la credibilità del cammino del testimone, ma possono essere già offerta di Vangelo

³⁰ Si vedano i diversi interventi avuti nell'incontro con il Vescovo tenuto in vescovado in occasione dell'ascolto libero (14 aprile 2003).

capace di incontrare i più deboli e i più poveri, indicando Gesù Cristo come misura di ogni autentica realizzazione umana.

Rendere visibile ed efficace per gli uomini di oggi lo stile della carità di Cristo, attraverso un'identificazione sempre più profonda con il suo dono incondizionato di sé per amore del Padre e dei fratelli: questa testimonianza di vita donata nell'amore, senza calcoli e paure, fatta di un amore gratuito e pieno di gioia, attento e discreto, forte e delicato, può essere uno spazio non indifferente per dire e riconoscere la vita donata che come presbiteri abbiamo desiderato realizzare.

Conclusione

Concludendo, è utile richiamare quanto affermano i Vescovi nella Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*. Mentre sollecitano le comunità ecclesiali a «creare condizioni perché ai nostri preti non manchino spazi di interiorità e contesti di relazioni umane... occasioni di vita di comunione e di fraternità presbiterale, iniziative di formazione permanente per sostenere spiritualità e competenza ministeriale», affermano altresì che «è richiesto anche un ripensamento dell'esercizio del ministero presbiterale». E nel delineare il processo di questo «ripensamento» sottolineano: «I sacerdoti dovranno vedersi sempre più all'interno di un presbiterio e dentro una sinfonia di ministeri e di iniziative: nella parrocchia, nella diocesi e nelle sue articolazioni. Il [prete]³¹ sarà meno l'uomo del fare e dell'intervento diretto e più l'uomo della comunione; e perciò avrà cura di promuovere vocazioni, ministeri e carismi. La sua passione sarà far passare i carismi dalla collaborazione alla corresponsabilità, da figure che danno una mano a presenze che pensano insieme e camminano dentro un comune progetto pastorale».³²

³¹ Il testo dice «il parroco».

³² CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Roma 2004, 12.

Mi sembra che il cammino sinodale vissuto ci abbia aiutati a mettere in luce uno stile nel ripensare il nostro essere presbiteri. È diventato una grande occasione di verifica e di ricalibratura del nostro essere preti e con esso del nostro essere Chiesa.³³ Certamente il Sinodo non è il punto di arrivo di una riflessione sull'esercizio del nostro servizio pastorale, ma può essere, a buon diritto, l'orizzonte da cui partire per comprendere il nostro ministero presbiterale e correttamente configurarlo. Lo stesso *Libro Sinodale* non si preoccupa di suggerirci idee nuove (dopo tutto non è di novità che abbiamo bisogno!), ma di riproporre – radunandole e ribadendole – idee già suggerite da altri documenti del magistero recente: idee non nuove, tuttavia ancora molto lontane dall'essere veramente assimilate. Dall'ascolto di questa esperienza sinodale di Chiesa, può riemergere uno stile di essere preti, il tracciato di un percorso attraverso il quale essere «nella Chiesa e per la Chiesa, rappresentazione sacramentale di Gesù Cristo Capo e Pastore».³⁴

Anche la recente Assemblea del clero veronese, scaturita come esigenza di uno stile sinodale da assumere e vissuta in tre giornate (27 aprile, 11 maggio, 8 giugno 2006), ha messo in luce alcuni nodi di quanto il presbiterio diocesano sta vivendo, ma soprattutto le attese e le scelte da operare rispetto a tre ambiti precisi: relazionale, formativo e pastorale. L'esigenza di dare seguito allo stile di comunione vissuto e alle indicazioni individuate, è certamente una delle attese post sinodali più vive nello stesso presbiterio.³⁵

³³ Non dobbiamo comunque dimenticare che «la forma concreta del nostro servizio presbiterale corrisponde strettamente alla forma concreta della Chiesa» di cui siamo servitori (Vescovi tedeschi, *Il servizio sacerdotale*, in «Il Regno Documenti» 5 [1993] 171).

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, 78.

³⁵ Utile al riguardo è l'abbondante materiale di preparazione e di sintesi della medesima Assemblea, purtroppo non pubblicato e inserito solo parzialmente negli Atti ufficiali della Diocesi di Verona. Gli unici e brevissimi passaggi in cui se ne parla sono rinvenibili in «Bollettino della Diocesi di Verona» 93 (2006) 329.883.898-899.

SOMMARIO

L'articolo propone una lettura eminentemente pastorale del vissuto presbiterale emerso durante il Sinodo celebrato a Verona negli anni 2002-2005. Vi emergono l'attenzione e la significatività del ministero presbiterale dentro la comunità ecclesiale, attorno alla sua configurazione pastorale. In particolare, viene messo in luce come affiorino disagi e fatiche ecclesiali, ma anche elementi per "ricomprendere" la figura del prete in relazione al proprio vissuto umano, con Gesù Cristo e con il servizio di annuncio nella e con la comunità. L'ultima parte dell'articolo delinea il profilo ministeriale che il presbitero è chiamato ad assumere e che è sintetizzabile in un percorso su quattro linee guida: il discepolato come cura dell'identità presbiterale; la sinodalità come modo di stare nel ministero; la compagnia come sintonia con la storia; la testimonianza "estroversa e solidale" come sollecitudine per la missione.

ABSTRACT

The article proposes an eminently pastoral reading of the presbyteral experience emerged during the Synod celebrated in Verona in 2002-2005. Inside the ecclesial community the attention and the significance of the priestly ministry emerge around its pastoral configuration. In particular it comes to light how ecclesial inconveniences difficulties surface but also elements to “encompass” the priest figure in relation to the own human experience, with Jesus Christ and the service of the Annunciation in and with the community. The last part of the article outlines the ministerial profile the presbyter is called upon to assume and that is summarized in a path on four guidelines: the discipleship as a cure of the presbyteral identity; the sinodality as a way to being in the ministry; the companionship as harmony with history; the “extrovert and solidarity-based” testimony as a concern for the mission.